

I disastri della sanità gestita dalla giunta Storace: tutti i fornitori dell'Umberto I hanno chiuso il 2006 in "rosso"

Unità IU IN ITALIA

Reparti puliti dai dipendenti dell'ospedale. Due lavoratori della società furono coinvolti nell'omicidio Marta Russo

Policlinico, per le pulizie non ci sono soldi

Da quindici anni non si fa la gara d'appalto. Incaricata è la Pultra, che vanta un credito con l'ospedale di 8 milioni e mezzo di euro: così è una infinita corsa al risparmio

di **Alessandra Rubenni**

DODICI MESI senza vedere un euro. E non si tratta di pochi spiccioli. Per i servizi che svolge al Policlinico, dalla pulizia degli androni al personale che lavora nella mensa, la Pultra avanza un credito di 8 milioni e mezzo di euro dall'azienda ospedaliera. Come

tutti gli altri fornitori dell'ospedale - del resto come tutte le ditte che forniscono guanti, bisturi, provviste e servizi alla sanità del Lazio - la Pultra ha appena chiuso il 2006 con i conti in rosso, restando appesa a un punto interrogativo. Le casse della Regione sono vuote: l'eredità lasciata dalla giunta Storace è un enorme buco che va oltre i 9 miliardi di euro. E anche il rubinetto dei trasferimenti agli ospedali gocciola appena. Insomma, «i soldi per pagare non ci sono», dicono dall'Umberto I, che in effetti vanta un gran numero di creditori. Le imprese esterne che lavorano dentro il nosocomio, dalla lavanderia alle cucine, fino a quelle che trasportano i pasti in reparto o forniscono gli infermieri, sono una miriade. Difficile raccapezzarsi, tanto che non si conosce neanche il numero esatto dei dipendenti. Ma una cosa è certa. Mentre all'interno dei reparti sono in prevalenza i dipendenti del Policlinico (o della cooperativa Osa) a fare le pulizie, dovevano essere proprio gli addetti della Pultra a rimuovere gli escrementi di cane che invece per tre giorni, dopo Santo Stefano, sono rimasti sul pavimento di un tunnel sotterraneo, dove passano i rifiuti pericolosi, le barelle coi malati appena operati e gli alimenti, in mezzo a quella sporcizia e alla mancanza di regole fotografate dal reportage dell'Espresso che ha fatto esplodere lo scandalo Policlinico.

Sotto accusa finisce anche la Pultra, che con circa 270 dipendenti, tiene in pugno da 15 anni l'appalto del Policlinico, che ora potrebbe essere revocato. Dal '95 per tutti i servizi che svolge non è più stata fatta una gara e la storica impresa è rimasta in sella. Un'anomalia? Niente affatto, grazie alla "discrezionalità" riconosciuta per legge ai direttori generali, che potevano rinnovare i vecchi contratti ai fornitori se questi s'impegnavano a fare un piccolo sconto. E nel frattempo quest'impresa romana, con secchi e spazzolini, sembra essersi costruita un impero, a giudicare dagli appalti che gestisce anche in altri grandi ospedali della città. Ma non è sempre stato facile. Ai tempi dell'omicidio di Marta Russo, la studentessa della Sapienza uccisa da un colpo di pistola in un vialetto dell'università, furono trovati nel magazzino della Pultra, all'interno della facoltà di Giurisprudenza, due proiettili inesplosi. Furono indagati due dipendenti della ditta di pulizie, ma alla fine la preoccupazione che questo "incidente" di percorso potesse avere conseguenze sulle attività dell'impresa svanì. Tutto continuò come prima. Ma poi al Policlinico com'è andata? È scattato il meccanismo "niente soldi e allora niente pulizie"? «È troppo facile scaricare la responsabilità sui lavoratori. Alla direzione sanitaria del Policlinico - accusa Gino Giustini, coordinatore aziendale della Cgil - spetta il compito di controllare che i capitoli dei contratti siano rispettati. Dovrebbero vigilare su come vengono svolti i servizi». Ma il

manager del Policlinico, Ubaldo Montaguti non ci sta: «Il servizio d'ispezione fa controlli a campione, ma evidentemente non bastano. Nei tunnel il problema fondamentale è che si tratta di zone di intenso passaggio. All'interno dei reparti invece spetta ai caposala valutare l'efficacia delle pulizie e il servizio di lavanderia. Ma ci so-

no situazioni incontrollabili. Io ad esempio sto combattendo da tempo con un personaggio che non conosco e che imbratta continuamente una parete accanto agli ascensori. Io la faccio ridipingere e lui il giorno dopo ci versa il caffè». Intanto la Cgil avanza le sue perplessità per «la mancanza di una strategia chiara» per salva-

re il Policlinico dal degrado. «Occorre un piano di riqualificazione condiviso e una spinta per liberarlo dal controllo dell'università, per riportarlo nell'ambito della programmazione sanitaria che compete alla Regione», aggiunge Tiziano Battisti, segretario regionale della Cgil-funzione pubblica.

L'INTERVISTA

FRANCESCO LEONCINI

Infettivologo all'ospedale Careggi di Firenze

«Infezioni "ordinarie", ma troppe cattive abitudini»

di **Massimo Solani**

«CHI VA in ospedale lo fa per essere curato, non per ammalarsi. Però una certa quantità di infezioni ospedaliere sono assolutamente "normali", ossia si verificano anche quando sono rispettate tutte le procedure di sicurezza e igiene». Non soffia sul fuoco delle polemiche il professor Francesco Leoncini, direttore dell'Unità operativa di malattie infettive del Policlinico di Firenze, docente di clinica delle malattie infettive alla Scuola di specializzazione dell'Università fiorentina e membro del comitato di controllo per le infezioni ospedaliere al "Careggi". «Però ci sono medici e infermieri che escono dalla sala per andare al bar con indosso lo stesso camice e gli stessi zoccoli che poi rindosseranno in sala - spiega - e non è proprio la cosa più giusta da fare».

Professore, negli ospedali sono raccomandate mille precauzioni di igiene, poi

assistiamo a racconti come quelli de l'Espresso. La prevenzione in questo modo va a farsi benedire.

«Purtroppo sì, ma credo che non sia nemmeno quello l'aspetto più significativo: non dimentichiamo che il maggior numero di trasmissioni di infezioni ospedaliere avvengono tramite gli interventi che si fanno sui pazienti. Cateteri venosi, cateteri vescicali... tutte cose che rappresentano un rischio».

D'accordo, però fra immondizia, liquami e mozziconi e escrementi l'incidenza delle infezioni non aumenta?

«Sicuramente, ma ricordiamo che accade più spesso che una infezione si trasmetta da un paziente all'altro tramite le mani degli operatori».

Circa il 7% dei pazienti contrae una infezione. Non è un dato enorme?

«Non del tutto. Il 6,5% di infezioni rappresenta un tasso standard che è difficile abbassare. Le infezioni più diffuse sono quelle urinarie, che dipendono proprio dai cateteri, le sepsi, le polmoniti e quelle ancora più gravi che possono portare anche allo shock settico e alla morte. Ma prendiamo le polmoniti: il tasso è elevatissimo nelle rianimazioni, dove i pazienti sono intubati».

Cosa fare comunque per migliorare questi dati?

«Le infezioni ospedaliere hanno un costo: antibiotici, degenze prolungate... Facendo prevenzione, che pur è una operazione costosa, si potrebbe comunque risparmiare, anche da un punto di vista prettamente economico. Per fare prevenzione, inoltre, serve tempo. Il tempo per lavarsi le mani per completare le procedure igieniche... ma se il personale è sotto organico allora c'è necessità di "correre" e il tempo per le procedure diminuisce. E allora chiediamoci: è congruo il numero di infermieri rispetto agli ammalati?».



Incrostazioni e ruggine hanno intaccato gli impianti in un reparto del Policlinico Umberto I a Roma. Foto di Claudio Peri / Ansa

La denuncia

Scandalo Umberto I. Dopo l'Espresso i Nas

A far scoppiare lo scandalo è l'inchiesta shock di Fabrizio Gatti sull'Espresso che denuncia il degrado e le gravi carenze igieniche all'interno dell'ospedale. Si scatena un terremoto. I Nas eseguono ispezioni in tutto il Policlinico. Il ministro della Salute convoca il presidente della Regione Lazio e poi ordina controlli sull'igiene in tutti i nosocomi d'Italia. Fioccano le polemiche, mentre l'azienda ospedaliera protesta: per riqualificare l'Umberto I c'è un piano che prevede la demolizione dei vecchi fabbricati, ma tutto è bloccato dalla burocrazia.

IL RACCONTO Non c'è solo il Policlinico: al San Giovanni la sala d'aspetto è un dormitorio di senza tetto. E le guardie non vedono

Pronto soccorso, ore ad aspettare, insieme ai barboni

di **Renato Pallavicini**

Tutto comincia dal triage, sciccosa parolina francese che vuol dire «certifica», «smistamento» (ma a scriverla in italiano ci si vergogna?). Sta affissa sulla prima stanza che incontri nel pronto soccorso degli ospedali. Quando ci arrivi, se ce la fai a parlare, ti chiedono che cosa ti senti, ti fanno una prima sommaria visita, ti prendono i dati anagrafici e ti attribuiscono un codice. Per ogni colore un livello di gravità: si parte dal più basso, il bianco, e si sale su col verde, arancio, rosso. Chi scrive, in poco più di un anno, è passato dal triage ben tre volte, per motivi (di salute) personali e familiari: un arancio e due verdi. In due

ospedali romani diversi: San Camillo e San Giovanni. Consentitemi la privacy di legge e, dunque, non rivelerò troppi dettagli di malattie, infortuni, terapie (ma è tutto documentabile, con cartelle cliniche e fogli di dimissioni); e poi a voi lettori, più di tanto non può interessare. Però ciò che succede in un'ordinaria giornata al pronto soccorso, questo sì che vi può interessare. E allora eccome una piccola, piccolissima parte. Succede che una volta passato il triage si venga smistati alle visite e agli eventuali accertamenti. Il tempo di attesa dipende dalla gravità e dall'affollamento. Normale, meno normale che nessuno vi dia una qualche indicazione, anche approssimativa, su quanto lunga sarà l'attesa. Io

aspetto da tre ore, su una barella, in un corridoio del San Camillo. Chiedo a chi passa un po' di attenzione. Di gente ne passa, medici, infermieri, portanti, addetti alle pulizie (si fa per dire) ma tutti hanno qualcosa d'altro da fare, pochi mi rispondono e quelli che rispondono parlano poco. Parlano molto, anzi berciano a voce alta, discutendo di orari, turni, colleghi. Appena mi sento un po' meglio provo a tirarmi su, scendo dalla lettiga e vado nella stanza delle visite. Una dottoressa mi apostrofa con un: «lei che ci fa qui? Ha la richiesta? Ha fatto la cartella...». Obietto che sono stato portato lì d'urgenza, con l'ambulanza e che dopo tre ore, insomma... Poi va a cercare il foglio di entrata e scopre che, per erro-

re, il mio «verde» è finito tra i «bianchi», quelli meno urgenti. Tre ore «perse»: di ore ne passeranno altre quattro, tra visita, prelievi, attesa dei risultati delle analisi prima di essere - fortunatamente - rimandato a casa. Altro codice, altro colore, altro ospedale: il San Giovanni. La sala di attesa, per i parenti che restano fuori (stavo in un misterioso triage e oltre c'è finita mia moglie) è più piccola. Una dozzina di sedie, sistemate in file parallele, come al cinema (se uno si alza si devono alzare tutti). Negli angoli, per terra, sporcizia varia; l'unico telefono pubblico che c'è è vandalizzato come neanche nel Bronx se ne vedono più. Ma l'aspetto più inquietante sono i barboni. Sì, perché, la se-

ra (ci resto dalle 20 alle 22.30) vengono a dormire lì. Ce ne sono un paio che ronfano sdraiati sulle sedie (occupano due file) e altri tre o quattro si alternano, con tanto del loro misero «bagaglio appresso» usando il bagno (destinato alle persone in attesa) per i loro bisogni e le loro abluzioni. Uno di loro, ha evidenti problemi psichici e fa su e giù gesticolando e parlando da solo. Il posto di polizia è chiuso (e lo era anche la volta precedente che c'ero capitato). C'è un vigilante (privato) che si affaccia di tanto in tanto ma i barboni nemmeno li guarda. Su un lato della stanza uno sportello (chiuso) con un bel cartello: Urp. Vuol dire «ufficio relazioni col pubblico». Di «pubblico» ce n'è, di relazioni, civili, neanche l'ombra.

«Da Napoli vi racconto il perché del silenzio dei malati»

Lo scandalo del Policlinico lo conosce chiunque sia finito in ospedale. Eppure non lo denuncia

di **Marco Salvia** / Napoli

Cosa dovremmo esclamare adesso? Finalmente! O maledizione? La solita scoperta dell'acqua calda è un danno per i malati e forse anche per la sanità italiana? O una vera occasione di migliorarsi? Il dubbio mi aveva colto in modo talmente forte addirittura da bloccarmi, due mesi fa, quando ricoverato in ospedale mi sono trovato a vivere "un incubo igienico" simile a quello raccontato dall'Espresso. I malati hanno sempre da perdere in circostanze di conflitto anche legittimo con il personale sia medico che paramedico in ospedale, e visto che sono loro quelli che per primi dovrebbero denunciare i disagi, questo non avviene praticamente mai. Nel mio caso, se avessi chiamato i Nas, i quali avrebbero probabilmente chiuso il reparto di fronte alla evidenza dei bidoni di rifiuti biologici aperti conservati nello stesso stanzino dove i malati depositano i vassoi usati del cibo, di fronte alla inagibilità dell'unica doccia in un reparto che conta circa quaranta degenti anziani, spesso non deambulanti, e soprattutto di fronte alla totale sporcizia e

alla palese mancata applicazione di ben dodici (li ho contati) dei protocolli di intervento sanitario, così come diligentemente esposti nella circolare appesa in corsia. Se lo avessi fatto, se in generale il malato si ribella, quale è il risultato della sua denuncia? Umberto di Forcella, mio vicino di infelicità, me lo diceva, tu le devi scrivere queste cose eh? Mi raccomandando i quasi me lo gridava esasperato dopo che per il secondo giorno consecutivo venne portato davanti alla sala di emodinamica per l'intervento e abbandonato lì per ore prima che si ricordassero di lui e lo riportassero in camera perché l'intervento era stato posticipato senza avvisarlo. Sì sì Umbè... mo vediamo rispondevo io, consapevole di tutta la complessità della situazione. Intanto però, fotografavo con il mio cellulare e cercavo soprattutto di capire perché la situazione igienica fosse così disastrosa e di chi fosse la responsabilità. E' vero, da ricoverato, da ammalato, l'esperienza raccontata da Fabrizio Gatti, può essere ben diversa e scioccante e la



Un'immagine dell'ospedale di Napoli

condizione di disperato bisogno in cui versa un degente, costringe quasi sempre l'ammalato a mettere da parte i suoi diritti, per assicurarsi la benevolenza dei medici e non contrariarli, ecco perché, una situazione estrema che decine di migliaia di persone conoscono bene, come la precarietà assistenziale e la totale sporcizia di moltissime delle nostre grandi strutture sanitarie, finisce per essere argomento dimenticato. E' evidente che i potenti non frequentano i nostri ospedali e non si cu-

rano né nei pronto soccorso, né nei reparti, altrimenti avremmo già viste migliaia di denunce ed esposti. Tornando all'indagine romana, è comunque strano trovarsi a leggere come se fosse una scandalosa scoperta, quello che ogni singolo paziente verifica ogni giorno con i propri occhi. I casi sono due, o i giornalisti non si ammalano o sono dei privilegiati, ma in fondo nessuna delle due ipotesi è convincente. Si tratta soltanto del fatto che quando ti ammali sei solo un uomo, la tua professione va in secondo piano. Noi, più come malati che come cittadini, passiamo in fondo sopra ogni cosa, purché si esca prima possibile da lì e ci si dimentichi della brutta avventura. Ma chi sono i responsabili nella eterna lotta allo scaricabarile della politica sanitaria italiana? Difficile individuare una ragione sola o un solo colpevole, ma usciamo dalla politica, guardiamo alla cosa dalla parte del degente, accentiamoci perciò di dire che le strutture ospedaliere si dividono in reparti e che il primario è una sorta di re del suo reparto, per legge dovrebbe lui supervisionare perfino la pulizia dei com-

dini dei suoi malati, se questo non avviene è lui a dover spiegare e giustificare le mancanze. Non si spiegherebbe altrimenti il perché nella medesima struttura un reparto è lindo ed efficiente ed uno cade a pezzi ed è sporco. Il primario però, oltre a decidere su tali cose e anche quello che decide sulla tua salute, può un ammalato affidato alla sue cure contrariarlo? Ben vengano quindi le indagini esterne, generali, globali, istituzionali, più c'è ne saranno, meglio sarà. Tuttavia, saranno sempre i poveracci a farne le spese, perché quando si raggiunge un certo potere, è solo un potere egualmente forte a poter scalzare o far rigare dritto, non certo le lamentele di chi non conta niente, o le inutili prediche sull'etica e sulla onestà morale nei confronti di chi soffre. Chi non ha principi dentro se, non li tirerà fuori dal cilindro per una ramanzina, ci vogliono metodi più convincenti. In conclusione, forse i politici dovrebbero passarsi una mano sulla coscienza, perché se continuano a curarsi a Cleveand, qui di certo non cambierà mai nulla, scop o non scoop, e con buona pace dell'Espresso.